

Introduzione

Ivan Giugno

(Ass. Anteo)

È, certamente, arduo introdurre un' iniziativa su Pasolini. Sembra paradossale – invece è la realtà – che un Autore, forse meglio dire un Intellettuale, che ha prodotto tante opere d'ingegno – tra cui alcuni capolavori di rilevanza mondiale e su cui esiste una sterminata bibliografia – sia, da tempo, in Italia coperto da una coltre di silenzio ostracistico. È anche vero che – proprio grazie ad alcuni dispositivi prefigurati ed analizzati da Pasolini – l'immaginario collettivo propone oggi altri soggetti, altri personaggi e modelli di riferimento collettivi. Tutto ciò premesso e dato per scontato che non è possibile parlare della morte di Pasolini senza ricordarne la vita, credo si debbano prendere in considerazione almeno tre elementi. In particolare:

1) Il contesto storico e socio-politico

Ricordo a tutti che Pasolini morì nella notte tra il giorno uno e due novembre 1975. L'anno scorso ricorreva il Trentacinquennale – in larga parte ignorato da media ed istituzioni, comprese quelle della nostra città – della sua scomparsa.

Già il 1975. È già cominciato il periodo delle stragi nere impunitive. Il '69, Milano, e P.za Fontana; il '74, Brescia, e P.za Loggia. E via, via l' inanellarsi di avvenimenti ed eventi che scandiscono la strategia della tensione e registrano, periodicamente, tentativi eversivi della destra per sovvertire lo stato democratico. Cresce il

grado d'istruzione, aumenta la predisposizione alla lettura. A livello socio-politico, il P.C.I., guidato da Enrico Berlinguer, acquista maggior peso nella vita politica del paese ed alle elezioni amministrative di giugno supera la DC e si incomincia a parlare di “compromesso storico”, i giovani diventano maggiorenni a diciotto anni e la legge 103 del 14 aprile regola il servizio pubblico informativo, confermando la legittimità del monopolio di Stato, ma anche favorisce un maggior pluralismo dell'etere, che vede la nascita delle prime radio libere che diffondono le note di Barry White, Gloria Gaynor, Donna Summer e, più vicino a noi, Claudio Baglioni con *Sabato pomeriggio*. Cinematograficamente bisogna ricordare il cult hollywoodiano *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e, a livello nazionale, *Yuppi Du* di Adriano Celentano, *Profondo rosso* di Dario Argento e, soprattutto, in chiave di proletarizzazione dei ceti impiegatizi, *Fantozzi* di Paolo Villaggio. C'erano anche giovani che portavano occhiali Ray Ban, usavano accendini Dunhill d'oro, indossavano vestiti e accessori firmati, calzavano scarpe Hogan, portavano anelli e catenine vistose, sfoggiavano macchine di marche prestigiose e commerciavano quantità ingenti di droghe pesanti.

A quest'ultima “categoria antropologica” appartenevano anche Giovanni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira più noti come “I massacratori del Circeo” – già responsabili di spedizioni punitive, rapine a mano armata e violenza contro ragazzine – che, il 29 settembre, uccisero o credettero di uccidere, dopo averle drogate e torturate, Rosaria Lopez di diciannove anni e Donatella Colasanti, di diciassette, che, miracolosamente quanto fortunatamente, si salvò e fece arrestare due di loro.

Loro, pariolini e neofascisti, che seviziano due donne borgatara e poi, per festeggiare, se ne vanno in pizzeria. Per completezza d'informazione, si ricorda che Ghira non sconterà l'ergastolo perché fuggirà in Spagna e poi morirà, si dice, nel 1994; Guido fuggirà per poi essere nuovamente carcerato nel 1984 e Izzo – “irrepre-sibile” dopo anni di carcere – otterrà, nel 2005, la semilibertà: occasione per soffocare, con un sacchetto di plastica, altre due donne. Non so se si è trattato di un “annus horribilis”. Comunque di un valido esempio di come il progresso civile non sia una marcia trionfale, ma come celi vaste zone oscure dove si annidano inquietanti spaccati sociali ed episodi di autentica barbarie.

2) Una vita di delegittimazioni e violenze

Non c'è bisogno di ricordare il libro di Franco Gattarola *Schiaffoni per Pasolini* o la mostra – curata, nel 2006, da uno dei nostri ospiti di oggi, Roberto Chiesi – per meditare sui pestaggi fisici ed i linciaggi morali a cui è stato sottoposto Pasolini nell'arco della sua vita. La espulsione per “indegnità morale” dal Pci; i vari epiteti – da criminale ad invertito/capovolto, da violento e perverso corruttore a confuso e reazionario, da intellettuale cortigiano a venduto e vile, da pornografo ad arrampicatore/opportunista – con cui viene, di volta in volta, apostrofato la dicono lunga sul trattamento a lui riservato, prima su alcuni giornali, prioritariamente di destra, e, successivamente, in molta televisione.

Moltissimi anche i procedimenti giudiziari intentati contro di lui e contro la sua opera. Sempre citando Chiesi, nella pubblicazione che accompagnava la mostra di cui sopra, si ricorda l'accusa, poi sfociata in un processo, di aver tentato – di nero vestito

e impugnando una pistola d'oro con proiettili pure aurei - di rapinare un benzinaio-salumiere.

E, poi, le aggressioni fisiche. Erano quelli gli anni in cui era consuetudine “dare una lezione” non solo a sostenitori della parte avversa, ma anche a personaggi emblematici di quest'ultima. Basterà ricordare il sequestro temporaneo e le violenze a cui, nel 1973, venne sottoposta Franca Rame. E, dunque, le aggressioni.

Pasolini ne sopportò tantissime, ma egli sostiene di non aver mai reagito, tranne che nel settembre 1962 quando – al cinema Quattro Fontane di Roma, dopo una proiezione di *Mamma Roma* – una squadraccia lo assaltò mentre si stava intrattenendo con alcuni amici. Neanche questa volta, però, sparse denuncia.

Non ho qui il tempo per dilungarmi oltre su questo aspetto, ma è ovvio che, con questo sfondo, la sua morte non rappresenta altro che il terminale, ultimo e definitivo, di questo percorso esistenziale. Una vita “diversa” e “violenta” non poteva che concludersi altrimenti.

3) Una dialettica tra pessimismo e speranza

L'ultimo stimolo che intendevo sottoporvi – per essere discusso, contraddetto o condiviso – mi viene da una lettura di qualche frammento, tratto da *Quasi un testamento*. È l'unico testo che mi serve segnalare, poiché contempla due componenti, in apparente contraddizione tra di loro: un'analisi spietata di un “neocapitalismo” sempre più pervasivo ed omologante, comunque irrimediabile e, nel contempo, il disvelamento possibile della difesa dei diritti civili, come unica modalità di salvezza e salvaguardia. Questa tensione che, da una parte, evoca *il calar del sole sui*

campi, tra i vecchi fedeli nitriti e i santi belati e la constatazione che il mondo non migliora mai... ma che solo può peggiorare e per questo bisogna lottare continuamente: e lottare, poi, per un obiettivo minimo, ossia per la difesa dei diritti civili ...che sono infatti eternamente minacciati, eternamente sul punto di venire soppressi. È necessario, quindi, anche lottare per creare nuovi tipi di società, in cui il programma minimo dei diritti sia garantito. Per esempio una società socialista...

Questo, mi pare il lascito che Pasolini ci consegna. Non so se sia filologicamente corretto, ma mi pare che possa essere un possibile punto di partenza anche per la discussione di oggi.

Concludendo, termino con alcune parole, usate da Tahar Ben Jalloun, nel saggio *Uno di noi*, pubblicato nel numero sei del 2005 di Micromega:

Pasolini ci manca. Manca a questo pianeta, profondamente perturbato. Ci mancano la sua critica e la sua poesia. Pasolini ha sempre cercato il contatto reale con la vita, con le persone reali e con la realtà sociale. Non era uno di quei poeti che addolciscono il mondo senza guardarlo davvero. Era un poeta dotato di immaginazione ricchissima, ma era impegnato nei confronti del genere umano. Ed era vicino alla gente...